

Mariagrazia Gerina

ROMA «L'università è un bene pubblico che viene da secoli e secoli di storia. Il paese deve sapere che, se lo Stato non prenderà i provvedimenti che abbiamo indicato noi rettori, la situazione finanziaria renderà impossibile alle università garantire non solo il mantenimento di questa splendida tradizione ma quel fondamentale servizio pubblico, l'istruzione, che pure è nostro compito erogare a tutti i cittadini». È un appello al Paese, un accorato appello all'altezza del momento storico che l'Italia e l'istruzione italiana stanno attraversando, la «Prima relazione sullo Stato delle Università italiane» solennemente letta ieri, alla vigilia delle finanziarie, dal presidente della Conferenza dei rettori, Piero Tosi, che, nella sala grande dell'Auditorium progettato da Renzo Piano, di fronte ai rappresentanti di tutto il mondo accademico e soprattutto di fronte ai rappresentanti del governo, ha parlato ieri a nome dei «magnifici» d'Italia. Con l'autorità che gli deriva da una convinzione: che «la Conferenza delle Università italiane rappresenti l'intero sistema delle autonomie universitarie e che quindi è la sede naturale della concertazione».

In prima fila, Letizia Moratti. Ad ascoltare. Ospite, anche se si parla del mondo che lei è stata chiamata ad amministrare. Accanto, il collega di governo, Rocco Buttiglione (come se la lady di ferro avesse bisogno di un braccio a cui appoggiarsi). Alla sua sinistra, un altro ministro, Girolamo Sirchia. Ma il rappresentante dei rettori italiani preferisce rivolgersi direttamente al paese. «Che deve essere messo al corrente e deve poter giudicare». Perché quello che ha da dire riguarda il futuro dei giovani e dell'intera società italiana: «Se il governo non prenderà provvedimenti, non ci sarà possibile garantire il diritto dei giovani alla acquisizione delle competenze professionali per il loro futuro», scandisce solennemente a nome dei rettori che siedono dietro di lui sul palco dell'Auditorium. «Non ci sarà possibile garantire a tutti i cittadini l'innovazione che deriva dalla ricerca», replica in un crescendo finale. «I Rettori e le Comunità accademiche - docenti, studenti, personale tecnico amministrativo - lo affermano qui oggi di fronte al Paese», conclude tra gli applausi, forti e composti.

«Una relazione articolata, complessa», balbetta Letizia Moratti, che si aggrappa agli aggettivi per non perdere la compostezza. Cerca di fare buon viso a cattivo gioco, «accoglie pienamente» la relazione pronunciata da Tosi e puntualizza piccata: «Tra noi e i rettori non c'è mai stato nessuno strappo».

Anche a Piero Tosi la parola «strappo» non piace: «Noi non strappiamo, noi combattiamo». La posta in gioco - l'ha detto - è il futuro dell'università e del paese. E ieri, «alla vigilia della finanziaria», la battaglia in corso con il governo, cominciata un anno fa con «il gesto clamoroso delle dimissioni» - come ricorda lo stesso presidente all'inizio del discorso - l'ha combattuta in modo inappuntabile, a suon di cifre e richiami alla Costituzione. Quaranta

Una cifra che dice tutto: in Italia, spiega Tosi, per la ricerca si spende solo lo 0,8 per cento del Pil

l'intervista

Andrea Ranieri

responsabile sapere Ds

Eduardo Di Blasi

ROMA «Una relazione puntuale, un discorso di forte denuncia che ha guardato al futuro. Una risposta programmatica alta, importante». Andrea Ranieri, responsabile dei Ds per il settore Sapere, era ieri all'Auditorium di Roma per ascoltare le parole del rettore Piero Tosi. Parole che, come visto, ha molto apprezzate.

Quello dei rettori è stato un grido di dolore?
«Non solo. La Conferenza dei rettori si è sottratta al gioco del Governo che voleva vederli correre con il cappello in mano a chiedere soldi alla Moratti e a Tremonti. I rettori hanno rilanciato, hanno gettato la sfida: è dall'università, dalla sua "autonomia", che si deve partire per costruire un futuro per il nostro Paese».

Qual è stato il "giochino" del Governo?
«Paventano sempre tragedie. But-

tano dei macigni che schiaccerebbero un elefante, poi tornano indietro. È capitato con l'ultimo decreto che voleva eliminare l'autonomia degli atenei. I rettori hanno reagito e il provvedimento è stato cancellato. Eppure, dopo aver evitato di essere schiacciati dal masso, la situazione è rimasta la stessa di prima. Grave».

Anche questo è un modo per affossare l'autonomia?
«Certo, si vuole strangolarla con l'asfissia finanziaria e la mancanza di politiche di sostegno. Negli ultimi anni gli studenti universitari sono aumentati e i fondi per l'università sono rimasti inchiodati».

A farne le spese sono proprio gli studenti.
«Come ha ricordato Tosi, il nostro Paese è quello che spende meno per il diritto allo studio. Non si spende per fornire alloggi agli studenti, e, con l'aumento degli iscritti, le già magre risorse da destinare alle borse di studio, si sono dovute dividere ulte-

“ La «Prima relazione sullo stato delle Università italiane» presentata a tutto il mondo accademico e al ministro, che balbetta: «No, non è uno strappo»



«L'Italia deve sapere: questa gestione finanziaria rende impossibile assicurare la sopravvivenza degli atenei. Il governo agisce come se non avesse interlocutori»

Dai rettori un solenne schiaffo alla Moratti

Il presidente Tosi si rivolge al paese: «Non è più possibile garantire l'istruzione pubblica»



Il rettore dell'Università di Siena, Piero Tosi, con il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti. Enrico Oliverio/Ansa

numeri europei

Diritto allo studio? Scordatevelo...

ROMA «Quando lo Stato avrà assicurato un reale diritto allo studio, lo studente potrà scegliere dove studiare, orientandosi tra le offerte formative dei diversi Atenei». Intanto, i quasi due milioni di universitari italiani (1.700mila per l'esattezza) si barcamenano con la mancanza di alloggi economici e si contendono un numero di borse di studio assolutamente insufficiente per essere liberi di studiare come e dove vogliono, anche lontano da casa di mamma e papà. I posti di alloggio messi a disposizione degli studenti in Italia sono appena l'1,70%, in Francia il 7%, in Germania il 10%, in Svezia il 20%. «E così che l'80% degli studenti resta nella Regione di nascita». Altro che libera concorrenza. «Il confronto con l'Europa ci vede lontanissimi dalla media nella distribuzione delle borse di studio e dei posti alloggio per i bisogni e meritevoli», scandisce il presidente della Crui Piero Tosi, che nella sua relazione ha dedicato ampio spazio alla condizione dello studente italiano.

L'università vista dagli studenti è un rifugio in dissesto e soprattutto troppo caro. Tasse universitarie in aumento, affitti impos-

sibili, borse di studio rare come un miraggio. «Circa 70.000 studenti idonei alla borsa di studio non ne beneficiano per mancanza di fondi», denuncia l'Unione degli universitari, che conferma il dissesto descritto dal presidente dei rettori, argomentando sempre a suon di cifre. Dai 450 euro ai 550 euro per una camera singola a Milano - e poco di meno a Roma. E tasse che si diversificano da ateneo ad ateneo, tracciando un'Italia a macchia di leopardo. A uno studente appartenente alla fascia di reddito più bassa - registra l'Udu - frequentare una facoltà scientifica a Siena costa circa 512 euro, mentre frequentare una facoltà umanistica a Napoli gli costerà 280 euro. Nella fascia più alta di reddito, le tasse raggiungono anche 1883 euro (facoltà scientifica ad Ancona) o 2385 euro (sempre facoltà scientifica ma a Torino). E la forbice si allarga se si analizzano lauree triennali e lauree specialistiche.

La cifra più dolente, in ogni caso, è quella che, ricordata dallo stesso Tosi, riguarda il fondo integrativo per il diritto allo studio: fermo dal 2001 a 129 milioni di euro. Incrementato dai governi di centro-sinistra, il fondo per le borse di studio è stato trattato come una cenerentola nelle finanziarie varate dall'attuale governo. Nel 1997 ammontava a 41 milioni di euro, portati a 129 milioni di euro nell'ultima finanziaria varata dall'Ulivo. Dal centro-destra quella cifra è stata addirittura ritoccata al ribasso.

ma.ge.

Anche gli istituti di ricerca in rivolta: ora basta

L'appello firmato da Cnr, fisica nucleare, sanità, Istat e altri a Berlusconi, Tremonti e Moratti: ci state strangolando

Emanuele Perugini

ROMA Gli enti di ricerca pubblici sono in grave crisi, in pratica sono sul lastrico e non hanno nemmeno i soldi per le bollette. E le notizie che vengono sugli orientamenti del governo in materia di ricerca non fanno presagire nulla di buono. Anzi, sembra proprio che non ci sia nemmeno un euro di investimento diretto, solo detassazioni e altre proposte innovative di tipo «colbertiano». Per questa ragione il Comitato di Settore degli Enti Pubblici di ricerca, un organo in cui sono rappresentate le principali istituzioni scientifiche del paese, ha deciso di rivolgere un appello al presidente del consiglio Berlusconi e ai ministri Tremonti e Moratti, perché venga «invertita la tendenza delle passate leggi

finanziarie che hanno ridotto le risorse destinate alla ricerca».

L'appello è stato firmato da Luigi Buggeri, presidente dell'Istat, Enzo Boschi, presidente Istituto nazionale di geologia e vulcanologia, Adriano De Maio, commissario straordinario del Cnr, Enrico Garaci, presidente dell'Istituto superiore di sanità, Enzo Jarocci, presidente dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, Alberto Majocchi, presidente dell'Istituto studi e analisi economiche e da Antonio Moncaldi presidente dell'Ispeal, l'istituto superiore per la sicurezza sul lavoro. Molti di loro lo scorso anno, quando il ministro Moratti aveva presentato il piano di riforma degli enti di ricerca, avevano approvato il progetto del governo, nonostante la mobilitazione di massa della intera comunità scientifica contraria alla riforma. Alcuni di loro

sono stati messi alla guida di importanti enti di ricerca. Questo non è stato però evidentemente sufficiente a placare le loro preoccupazioni.

Ad allarmare i ricercatori sono state le indiscrezioni trapelate sulla stampa in merito alle risorse che il ministro Tremonti ha deciso di destinare alla ricerca nella prossima legge finanziaria. Il provvedimento allo studio al ministero dell'economia, secondo quanto si è appreso finora, non prevede infatti nessun finanziamento diretto agli enti pubblici. Solo qualche norma per favorire il rientro dei cervelli in Italia e molte iniziative per defiscalizzare gli investimenti delle imprese. Giulio Tremonti ha previsto una misura da lui stesso definita «colbertiana»: si tratta della cosiddetta «Tecnico Tremonti» che permetterà di detassare gli investimenti nel settore del 50 per cento. Infine saranno favoriti

anche nei bandi gli imprenditori con idee nuove e si cercherà di avvicinare il più possibile le Università e le imprese.

Si tratta di una serie di iniziative che difficilmente potrebbero aiutare gli istituti di ricerca ad uscire da quella condizione di «grave crisi» che, come hanno scritto i membri del comitato nel loro appello vale soprattutto per gli enti «sottoposti a recenti provvedimenti di riordino» e cioè il Cnr. «Neanche quei ricercatori che avevano dimostrato fiducia in Berlusconi e nella Moratti - ha spiegato Walter Tocci, responsabile della ricerca dei Ds - hanno potuto tacere davanti alla mancanza di proposte concrete di questo governo nei confronti del mondo della ricerca. È la prova del nove che dimostra come questo governo voglia in realtà affossare del tutto la ricerca nel paese».

E l'autonomia? «È il nostro bene più prezioso». Il plauso convinto del Nobel Carlo Rubbia e di Asor Rosa

«Una relazione programmatica alta, importante. Una forte denuncia che guarda al futuro. I rettori si sono sottratti ai giochi dell'esecutivo»

«Università di governo, università senza studenti»

questi investimenti, possono permettersi».

Bisogna quindi ricollocare lo studente al centro del processo della formazione?

«Con l'autonomia gli studenti sono stati messi in grado di poter formulare delle scelte sul proprio percorso formativo. Adesso, per completare quel progetto, si devono mettere in grado di poter anche accedere al percorso che prediligono».

Le proposte dei Ds in tal senso?

«Per prima cosa bisogna programmare una politica delle risorse per sostenere l'autonomia delle università, e investire sui ragazzi: prestidi d'onore, welfare, borse di studio. L'economia della conoscenza deve essere valutata per quello che è: la spina dorsale del Paese che verrà. Parlo di conoscenza nel senso più ampio possibile, non come fa il Governo che quando si rivolge alle università sembra che si rivolga ad un'impresa come tante altre».

Vale a dire?

«A loro interessa solo di avere un certo numero di laureati nelle materie che sono richieste dal mercato. Il resto non importa».

Bisognerebbe anche riallacciare i rapporti con la scuola.

«Bisognerebbe ripensarli. Il passaggio tra le scuole superiori e gli atenei è uno snodo fondamentale, interpretato spesso in maniera non corretta. Le università pare non orientino più gli studenti: fanno marketing. Mirano a raccogliere quanti più è possibile».

Barando in qualche modo sull'offerta formativa?

«Non credo. Però gli atenei devono essere messi in grado di aumentare i propri standard qualitativi. Semmai introducendo un serio sistema di valutazione periodica del personale docente».

Esami per i professori?

«Certo. Oggi la carriera di un professore universitario assomiglia a un cursus honorum».

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'atralia

- Inchiesta Mangano lo o dialogo. Viaggio nella polizia di Stato
- Dossier Haiti, l'isola del nuovo schiavismo
- Sanatoria La Toscana non condona gli scempi di villatopoli

diretto da Adriano Anselmi
e Sergio Neri

2 euro